



Mauro Ferrari

Per i faggi di Longi, di A. Vullo

dicembre 2007

Si diceva, nel risvolto al primo volume di Angelo Vullo (*59 rosse al BH*, Ed. Joker, 2006) di una poesia «spesso scherzosa negli accenti, esplicitamente ironica e implicitamente autoironica nel tono, debordante ed eccessiva», rendendo conto di un «progetto del tutto consapevole» e di «scelte ... estreme»; uno sguardo più da lontano mi portava poi a tentare un primo inquadramento epistemologico parlando, a proposito di una persona poetica che assume i caratteri del flâneur, di «una latente disillusione ma anche una tensione verso la completezza dell'esperienza che sembra sfuggirgli».

Il secondo libro, *Per i faggi di Longi*, apporta numerosi reperti testuali che confermano le prime ipotesi di lettura, ma anche importanti innovazioni: siamo in presenza di una voce che si chiarifica e si trova, lavorando e crescendo su di sé senza rinnegarsi. Ci sembra anche di poter dire che la continuità è nel senso già indicato da due versi che nel primo libro potevano passare inosservati :

*... mi spezzo in parole per essere compreso
(tanti soggetti in fuga come in contrappunto) (p. 30)*

ma che nel secondo libro trovano fragorosa conferma:

«... sì sono al mondo ma non vi appartengo» (p. 44):

Quindi l'Io centralizzato e gerarchizzante sarebbe sostituito da una galassia di personae, maschere e «ruoli» ciascuno dei quali autorizzerebbe una quota di esperienza, un campo, un ambito, mentre il supposto Io unificato sarebbe al di fuori del mondo, non collegato ad alcun vero principio conoscitivo, avendo delegato tutto alle proprie luogotenenze gnoseologiche. Una visione postmoderna, in una sola parola. L'esistenza in vita non corrisponde alla vita vissuta, l'esperienza è indeterminata e in decidibile: inconoscibile, insomma.

C'è però nel giovane poeta siciliano una nota nuova, che lo situa in un contesto diverso e nuovo. Il ricorso, in lui, a una memoria fittiziamente situata in apertura del XX secolo, che ha archiviato musica classica e pose da flâneur, Corbière e Prufrock, Soffici e Montale... e che accede ad essi in modo eclettico ed olistico, rimanda piuttosto all'idea di simultaneità, che è il limite asintotico di un tempo operativo che tende a zero. Un concetto inesistente nella prassi poetica fino a dieci anni fa. L'idea precedente di simultaneità – Poincaré, Soffici, futurismo, Einstein –, poi confluita nel grande calderone del Postmoderno si è evoluta perché siamo passati *dalla linearità industriale basata sul linguaggio alla simultaneità elettronica*, che riunifica più piani esperienziali in un presente che è più della somma delle parti. L'Io di Vullo è «interstiziale» e vive fra gli spazi, simultaneamente. Vivere in uno ... incoraggia un certo atteggiamento verso il mondo che è fondamentalmente diverso da quando si è da qualche parte, affaccendati lungo il corso principale dell'umanità.

Coerentemente con quanto detto, il discorso poetico è imperniato, in entrambi i libri, su una miscela peculiare di frammentazione e ritmo che dà al dettato una peculiare opacità – che non nasce da ritrosia ma da abbondanza e rapidità; il reperto testuale più tipico è la scarsità di connettori grammaticali: le frasi, sempre ritmate, spesso nei dintorni di un endecasillabo rapido e cantabile, sono impilate le une sulle altre come a costituire un insieme all'interno del quale l'Io può esercitare controllo. Un insieme che rimanda spesso all'idea del sonetto, ma un sonetto la cui struttura sintattica è stata semplificata e stravolta, essendo tutta costituita da annotazioni «simultanee» e atomistiche, impilate le une sulle altre.

A gestirle, Vullo crea un Io suddiviso ma non in modo tragico; ciascun brandello dell'Io – come un Avatar internetiano - governa un brandello di quell'esperienza, sapendo che non può fare altrimenti. Dramma, forse, ma non tragedia, perché i frammenti non sono subiti, come parti di una mitica unità da ricomporre o comunque rimpiangere: sono invece controllati e visti come possibilità di accrescere l'Io – un Io liquido,

disponibile verso il mondo. Il libro si apre con un buen retiro presso i faggi di Longi – fuga, esilio, locus amoenus – e una tentazione poemica. Il *Preludio e fuga in si minore* sono un'ode al femminile, alla terra, alla rigenerazione, ma anche aprono una polemica nel tenere sempre aperto il confronto fra il mito originario – tellurico, carnale – e la successiva spiritualizzazione cristiana che quel femminile controllò, emarginò, condannò. È una polemica che corre sotterranea come un filo di pensiero che lega tutto il libro nel nome del dio Pan e della liberazione delle forze profonde, pre-culturali, cui fa gioco la natura siciliana, nell'esaltazione della carnalità gioiosa (p. 55) e nella carnevalesca – quindi serissima – rivalutazione del femminile. Polemica forte e sentita, che nasce da un dolore interiore e da una manque, un senso di colpa che fa parte di chi si pensa postumo. Si veda ad es.:

mi prendono la mano quelle Voci
corrodono il mio sonno quelle braci
duemila roghi in ventiquattro mesi (p. 46)

Più tipiche le altre due sezioni, in diretto collegamento con l'opera d'esordio, tutte intessute di lacerti, scarti obliqui, ellissi. Il poeta è misura delle cose: di fronte al mistero della vita, rappresentato dal gomito delle Parche, Vullo afferma:

Io lo vedo lo svolgo e lo misuro // il filo aggrovigliato dentro l'uomo / hanno un logos così noto al poeta (p. 26).

Certo, non si può sfuggire alla caoticità dell'Esser/ci, che autorizza l'epigrafe beckettiana:

In te si pensa: "tu" ti è capitato / . . . / e volere altrimenti non è dato (p. 29)

ma con Vullo, forse non del tutto consapevole, siamo un bel po' in là nella direzione del costruire; del resto, la sua pensosa scherzosità è l'opposto della comica dissoluzione del personaggio: anzi, è l'opposto, una affermazione serissima.